

Saggi 394

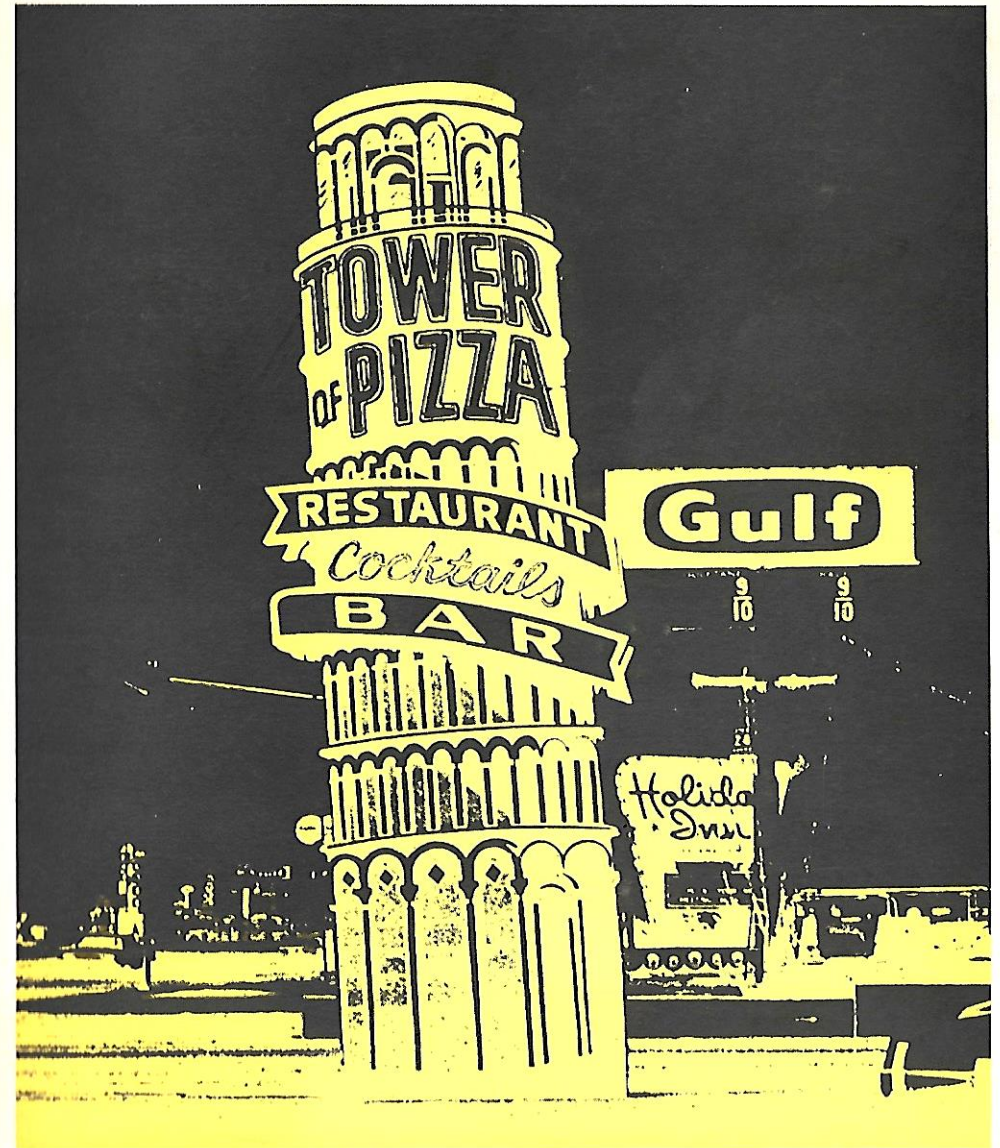
Pantaleone

Mafia e droga

Einaudi

MICHELE PANTALEONE

MAFIA E DROGA



EINAUDI

o mondiale di stupefacenti ha in Sicilia una delle
 l basi di smistamento. L'autore di «Mafia e politi-
 ca in questa indagine i retroscena del gigantesco
 che lega gli «uomini di panza» ai «boss» americani.

Lire 1800

Il nome di Michele Pantaleone è legato ad una serie di libri-inchiesta sulla mafia, che restano tra le opere più complete e documentate apparse in argomento: *Mafia e politica* (1962) e *Antimafia: occasione mancata* (1969), in cui sono tra l'altro denunciate le gravi connivenze tra criminali mafiosi e uomini politici, che continuano a garantire all'«onorata società» la sua sopravvivenza e la sua impunità.

Questo volume affronta un capitolo di particolare rilievo, nel più ampio quadro dell'attività mafiosa: il contrabbando su scala mondiale di tabacchi e soprattutto di stupefacenti, che proprio in Sicilia ha uno dei suoi centri motori.

È noto come la mafia sia riuscita a trasferire i suoi metodi negli Stati Uniti, dove da decenni si sono saldamente radicati lucrosi rackets dal giro d'affari di centinaia di miliardi l'anno. La malavita americana ha mantenuto legami molto stretti con i boss rimasti in Sicilia: proprio mettendo a fuoco questi rapporti, Pantaleone può svelare le vie per cui passa la droga, gli ingegnosi sistemi adottati per il contrabbando, i rapporti tra le varie gang, spesso segnati dal ricorrere di ritorsioni e vendette sanguinose. Com'è suo solito, il coraggioso pubblicista palermitano documenta punto per punto, con una ricca anedddotica, una vicenda in cui si muovono personaggi notissimi, da Anastasia a Lucky Luciano, da don Calò Vizzini a Frank Coppola, Genco Russo, Frank Garofalo.

Il libro non è solo un'indagine che si legge d'un fiato, ma anche e soprattutto un altro contributo di primaria importanza ad una battaglia civile che da troppi anni attende una conclusione.

rono alcune centinaia di mafiosi
iti l'industria del delitto a danno

riminali, i cui nomi ricorrono nel-
lia e negli Stati Uniti, diede vita
della Mano Nera, le cui ramifica-
in quarto di secolo, a quasi tutti

I congressi del terrore

I rapporti esistenti tra la mafia siciliana, da un lato, e la Mano Nera americana o Cosa Nostra – come oggi viene chiamata – dall'altro, non sono occasionali rapporti di somiglianza determinati da legami temporanei dovuti alla partecipazione più o meno casuale ad uno stesso delitto; sono rapporti di derivazione stabili e permanenti, risalenti agli inizi del secolo.

Le due organizzazioni criminose hanno tenuto numerose riunioni nel corso delle quali si è visto chiaramente che i mafiosi dall'una o dall'altra parte dell'oceano avevano eguale potere e influenza.

La prima riunione della quale si ha notizia risale al 1909.

Nel dicembre del 1908, Joseph Petrosino, tenente commissario della sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, ottenne dall'assessore della polizia americana, Theodor Bingham, l'autorizzazione a compiere un viaggio in Sicilia per « indagare sul fenomeno della mafia, onde frenare – se era possibile – l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ».

Joseph Petrosino era un poliziotto di origine italiana, con più di trent'anni di esperienza. Non gli era sfuggita la somiglianza dei metodi ed il ricorrere degli stessi nomi nella mafia e nella Mano Nera; la sua lotta contro la delinquenza organizzata era diventata tanto leggendaria, da meritare il riconoscimento delle comunità italiane in America: infatti, il nostro console generale di New York gli fece dono d'un orologio d'oro per la « coraggiosa e attiva

Indice

p. 9 Premessa dell'autore

Mafia e droga

- 13 Le origini della mafia
- 23 I congressi del terrore
- 42 Cosa Nostra
- 62 Tabacco e droga nel « mare di nessuno »
- 71 Mafiosi e gangster
- 79 Le « vie » della droga
- 89 I corrieri della droga
- 98 I capi delle gang di Palermo
- 109 Sangue su Palermo
- 118 La commissione antimafia
- 128 I boss
- 152 Conclusioni

La mafia, sorta in Sicilia per difendere i diritti feudali di alcuni agrari di pochi scrupoli, visse e si sviluppò all'ombra del potere economico e politico fino a divenirne essa stessa la forza conservatrice, conseguendo solide posizioni economiche e politiche.

Dalla Sicilia (ove fu il portato di una situazione feudale in un paese di grande miseria) riuscì a trasferire i suoi metodi ed i suoi sistemi negli Stati Uniti d'America, dove è diventata *racket*, cioè strumento per accumulare ricchezza adatto ad un paese di grande ricchezza.

In questi ultimi tempi – uscendo dal clima di silenzio e di mistero nel quale aveva saputo vivere per oltre un secolo e mezzo – si è imposta all'attenzione dell'opinione pubblica come fenomeno criminoso che si dedica su scala mondiale al contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti, in stretto coordinamento con le organizzazioni criminali degli Stati Uniti, del Canada, del Messico e della Francia.

Di recente sono stati arrestati ventun capi mafia siciliani e boss americani, da cui si pensa siano dirette le più forti gang internazionali del traffico della droga. Questi arresti hanno dato nuova attualità e nuovo interesse al fenomeno della mafia, considerato dal punto di vista sia morale, giuridico e sociale.

Le domande che, a questo riguardo, più frequentemente l'opinione pubblica si pone, sono:

- Che cos'è la mafia? Quando è nata?
- Come ha potuto raggiungere un potere ed un grado di organizzazione tale da preoccupare e mobilitare forze di polizia in numerosi paesi?

- Esiste uno « spirito di mafiosità » comune tanto alla mafia siciliana quanto al gangsterismo americano?
- La mafia siciliana ha esportato i suoi metodi negli Stati Uniti, oppure è il gangsterismo americano ad aver fatto scuola alla mafia siciliana?
- Dal momento che in Sicilia non ci sono tossicomani (il loro numero è infatti così irrisorio da esser trascurabile), come si svolge e dove avviene il traffico di stupefacenti della mafia siciliana?

Ci sforzeremo di dare una risposta ad alcuni di questi interrogativi, anche se l'ambiente nel quale abbiamo operato, l'argomento cui è dedicata la nostra indagine, la totale mancanza di aiuti e di mezzi ci hanno imposto cautele e precauzioni che hanno frenato e ostacolato la nostra inchiesta. Ma ad essa ci ha spinto la nostra volontà di giovare alla Sicilia, contribuendo a sradicare la mala pianta della mafia, che offende e disonora la bella isola ed il nobile carattere dei siciliani.

Ci scusiamo con il lettore delle eventuali lacune, che siamo certi saranno colmate dall'azione della polizia e della magistratura, presso cui è in corso l'istruttoria a carico di ventun mafiosi, recentemente arrestati.

M. P.

Ottobre 1966.

Per oltre un secolo e mezzo le fortune ed i successi della mafia sono stati possibili grazie ad una serie di motivi, che possiamo così raggruppare: anzitutto le connivenze e gli interessi comuni che hanno legato i maggiorenti del mondo agrario ai capi della mafia. Inoltre, i legami tra capi mafia, trasformati in gabelloti e campieri, e uomini politici, i cui interessi elettorali erano condizionati dal sistema feudale, fatto di abusi e angherie. Un terzo motivo va visto nell'omertà, intesa come « solidarietà istintiva e brutale e interessata che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già dal lavoro ma dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione »¹. Infine, non va sottovalutata la facilità con la quale i mafiosi sono sempre riusciti ad eludere la legge. Quando sono stati arrestati, quasi sempre sono riusciti ad ottenere l'assoluzione per insufficienza di prove; nel caso invece che fossero ricercati dalla polizia, sono spesso riusciti ad emigrare clandestinamente negli Stati Uniti.

Per quanto concerne le connivenze e i legami di interesse fra proprietari e capi della mafia, spesso si pensa che lo spirito di mafiosità affondi le sue radici nel feudalesimo borbonico. In realtà, durante il periodo di piena feudalità ed in quello immediatamente successivo alla sua abolizione, la situazione generale della Sicilia e, in particolare, l'esercizio dei diritti di angaria e di proibizione stanno a dimostrare che non vi è una forma organizzata di

¹ *Relazione on. R. Bonfantini, Atti parlamentari della Commissione parlamentare d'inchiesta, ottobre, anno 1875.*

prepotere di tipo mafioso; l'unico potere è quello feudale, legittimato dal governo centrale.

Il brigantaggio, comune alla Sicilia come al resto dell'Italia meridionale, si risolveva nell'attività di bande mal coordinate e spesso contrapposte; in particolare, nessuna di esse costituiva uno strumento coercitivo al servizio di precise forze sociali. Soltanto dopo il 1812, quando il potere feudale venne praticamente eliminato, il brigantaggio per bande assunse una funzione, per così dire, sociale.

È storicamente documentato che lo spirito di mafiosità sorse in concomitanza con la formazione delle famigerate compagnie d'armi, create dalla baronia siciliana nel 1813 a difesa dei diritti feudali. Nella sua *Storia della rivoluzione*¹, annota il Gemelli a questo riguardo:

l'origine di questa famosa istituzione risale all'epoca feudale, quando alle forze pubbliche sostituivasi dappertutto la forza personale; quando il barone, il proprietario, per difendere la roba erano obbligati a tenere a loro soldo delle squadre di uomini facinorosi i quali proteggevano – è vero – il castello e la masseria ma a patto di essere difesi contro le autorità per tutte le prepotenze, delitti e ruberie che commettevano sugli altri. In questo stato di cose il governo non aveva nessun mezzo per soggiogare la camorra che viveva e prepuoteva all'ombra dello stesso castello feudale.

Questa analisi è confermata da Salvatore Francesco Romano che, in uno studio sull'argomento, osserva:

Le compagnie d'armi sciolte con real decreto del 14 ottobre 1837, vennero ricostituite per esercitare pressioni sul Parlamento siciliano del 1848 e per sopraffare le squadre dei contadini che nel clima rivoluzionario del 1848 vedevano i presupposti per la loro emancipazione².

Lo spirito di mafiosità, cioè il prepotere esercitato con qualunque mezzo, in qualunque momento e per qualunque motivo, senza il rischio di dover render conto alla giustizia, è legato alla fun-

¹ S. GEMELLI, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Bologna 1867, vol. I, p. 217.

² S. F. ROMANO, *Sguardo storico sul brigantaggio in Sicilia*, prefazione a V. SANSONE e R. INGRASCI, *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Edizioni Sociali, Milano 1951, p. 18.

zione dei « facinorosi » nella lotta tra possidenti e contadini, i primi ad essere sopraffatti dalla mafia.

Va ricordato, inoltre, che il clima rivoluzionario del 1848 aggravò le preoccupazioni dei possidenti siciliani; essi sentirono che la rivoluzione avrebbe finito per incanalare nella giusta direzione le rivendicazioni ancora istintive dei contadini, quali si erano manifestate nel 1812 in seguito all'abolizione della feudalità, ed esplose poi nei moti di Palermo del 1848. Le rivendicazioni contadine, rafforzate dalla vittoria conseguita dalla « plebe » palermitana sulle forze borboniche, furono considerate da molti proprietari come un serio pericolo per la tradizionale struttura sociale dell'isola. Una testimonianza della stessa classe dominante (quella del barone Nicolò Palmeri Morillo) consente di concludere che « dopo quei fatti, la feudalità si era ridotta ad un mero nome »¹.

L'urto tra la baronia e la plebe è dunque avvenuto all'inizio del secolo XIX, cioè immediatamente dopo che gli Statuti speciali della Costituzione siciliana del 1813 sancirono l'organizzazione dei consigli civici e la costituzione del Parlamento. Sin da allora si ebbero i primi scontri tra le plebi rurali e la baronia agraria; i contadini chiedevano l'applicazione degli articoli 12 e 13 della legge fondamentale del 1812, in virtù dei quali avevano diritto ad aprire bottega e forno ed a godere degli usi civici sulle terre feudali; i baroni siciliani, invece, rimanevano fermi nella difesa dei diritti angarici e feudali che consentivano loro di esercitare l'esazione dello zagato, del forno, della bocceria, del cambio, del mastro di posta, del fondaco e del trappeto.

Il 9 febbraio 1813, Ferdinando di Borbone, per « portare l'ordine nelle campagne », emanava il decreto di costituzione delle compagnie d'armi, alle quali veniva data in appalto la pubblica difesa. Alle compagnie d'armi vennero affidati poteri per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la protezione dei beni degli agrari. Esse erano comandate da un capitano, che pagava una cau-

¹ N. PALMERI MORILLO, *Saggio storico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Palermo 1868, p. 47.

zione al governo: con questa si rendeva garante, nei confronti dello Stato, in generale e, in particolare, del derubato che non avesse ottenuto la restituzione o il risarcimento dei beni sottrattigli. Giuseppe La Farina scrive che:

oltre la guardia nazionale creata fra le guardie del corpo della classe dei possidenti, figlia dell'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede, si aggiunsero le controsquadre al servizio privato dei signori, reclutate fra i pregiudicati piú pericolosi ai quali i signori garantivano l'immunità e il ricetto nella proprietà e nei propri palazzi¹.

È in questo contesto, dunque, che – tra il 1812 ed il 1850 – prende forma lo spirito di mafiosità. Il suo epicentro è nel palermitano e di qui si irradia verso la Sicilia orientale con manifestazioni sempre piú sfumate, via via che ci si allontana dalla capitale. I moti del 1848, poi, consacrarono di fatto l'esistenza di organizzazioni extralegali per la difesa di interessi privati. Questa situazione è così commentata da un testimone dell'epoca:

il governo, inabile a perseguirlo, a coglierlo, a punirlo, scese a patti col delitto: lo usufruì. I piú matricolati ribaldi, invece del capestro ebbero una divisa, un soldo, talvolta una decorazione, e si resero mallevadori della pubblica sicurezza. La plebe dei ladri fu sopraffatta, ma in mezzo allo scadere della aristocrazia della nascita *sorse fuori l'aristocrazia del delitto riconosciuta, accarezzata ed onorata*. A salvaguardare l'estesissimo territorio della Sicilia, doveva provvedersi con un personale che raramente raggiunse la forza di duecento uomini. I compagni d'armi dovevano quindi ricorrere ad espedienti degni di loro ed il governo doveva accomodarvisi. Sorsero gli affiliati. E gli affiliati erano altrettante anella della catena malandrinesca².

Ed il Ciotti, dopo avere descritto i metodi ed i sistemi delle « affiliazioni », i « diritti di territorialità », con una chiaroveggenza del fenomeno che rimane valida ed attuale, conclude:

Del resto, le prepotenze sapevano a capello a chi dovevano farle, e la lunga esperienza aveva provato i pericoli e l'inutilità dello sporgere querela, anzi, del querelarsi, del denunciare i tristi, si perdeva, mercè loro, persino l'abitudine, alimentandosi nei costumi quel *principio della omertà* di cui raccogliamo sí triste messe.

¹ G. LA FARINA, *Storia della documentata rivoluzione*, Bocca, Torino 1850, p. 26.

² A. CIOTTI, *I casi di Palermo*, Priulla, Palermo 1876, p. 7.

In questo ambiente, nella carenza totale dei pubblici poteri, la delinquenza organizzata diviene strumento al servizio di ben determinate forze economiche.

Tale situazione diede luogo all'inchiesta parlamentare del 1876 ed a quella di Franchetti-Sonnino, che ancor oggi conserva particolare importanza. Esse chiariscono che lo spirito di mafiosità ha trovato la sua ragion d'essere nella lotta elettorale per la tutela degli interessi delle forze conservatrici della Sicilia occidentale. La mafia contribuì all'elezione degli « amici degli amici », cioè di quei deputati che furono definiti gli « ascari di Montecitorio » a causa della loro disponibilità ad approvare qualunque linea politica ed a proteggere qualsiasi individuo.

E i favori della mafia si pagano cari – scrisse l'economista Lorenzoni – anche quando chi li subisce è l'autorità prefettizia o politica che in una lotta tra un candidato amico del Governo ed un candidato dell'opposizione difficilmente resiste alla tentazione di valersi anche della mafia, purché il candidato amico abbia a riuscire; e dà per tal modo un esempio che è piú pernicioso dell'azione di mille mafiosi, perché alimenta la fonte stessa dello spirito di mafia: lo sprezzo all'autorità della giustizia e dello Stato, che giovandosi di mafiosi diventa esso stesso tale¹.

Nel passaggio dalla campagna alla città, dove risiedevano i maggiori possidenti, la mafia conservò il suo originario carattere di violenza, ma dovette adattare la propria organizzazione interna al nuovo ambiente in cui doveva operare. Questa organizzazione ha come cellula fondamentale in ogni settore di attività (pascoli, gabelle, acqua dei giardini, mercati ecc.) la cosca, cioè il gruppo a livello di quartiere o di paese; piú cosche costituiscono una « famiglia », i cui affiliati hanno la supremazia sempre e solo in quel dato settore; piú « famiglie » formano una consorzeria la cui attività comprende piú territori comunali o anche un'intera provincia. La forza dei singoli elementi di questo quadro sta nel fatto che l'attività di ogni cosca, « famiglia » o consorzeria attineva esclusivamente un preciso settore, in cui tutte le altre evitavano di ingerirsi. Ma, in particolare, la coesione era garantita dall'o-

¹ G. LORENZONI, *Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nell'Isola*, Roma 1910, vol. IV, cap. IX, parte II.

mertà, definita come « solidarietà istintiva e brutale e interessata che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già dal lavoro ma dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione ». A questo punto la mafia cessava di essere strumento al servizio dei possidenti ed incominciava anzi a corroderne il potere.

« La mafia non è mai stata brigantaggio »¹; e col brigantaggio non vuole confondersi anche se talora si è servita del bandito isolato per rendere malsicure le campagne ed esercitare così pressioni sui contadini e ricatti sui ricchi. L'organizzazione della mafia è un'altra. Al servizio del capo « famiglia » sono « i picciotti di ficatu » (giovani di fegato), i sicari, decisi a mettere in mostra la propria audacia a qualunque costo, e salire così i gradini della gerarchia mafiosa.

Colui che ha commesso un reato ed è latitante, ha sempre paura della mafia; egli sa che in qualunque momento può essere ucciso, per dare soddisfazione ad un « amico » che ha subito sgarro (per quanto, a volte, il latitante ignora in che cosa consista lo sgarro per cui viene ucciso); oppure perché sa molte cose, ovvero perché il capo mafia, raggiunti i suoi fini, vuole godere da solo il benessere conseguito; infine, può anche essere consegnato al commissario di Pubblica Sicurezza, che il capo mafia desidera « tenersi buono ». Colui che è alla macchia ubbidisce però ciecamente alla mafia perché sa che l'omertà da cui è protetto verrebbe meno nel momento in cui la mafia decidesse di abbandonarlo al suo destino.

Il capo mafia, infatti, non tollera che nella *sua* zona si commettano crimini a *sua* insaputa: ciò costituirebbe una menomazione della sua autorità e del suo prestigio di fronte ai suoi mafiosi, alle altre « famiglie », ai protetti e, a volte, anche di fronte alle autorità pubbliche.

¹ N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, Sandron, Roma 1900, p. 19.

Gli affiliati che vengono meno alla legge dell'obbedienza sono puniti in modo esemplare, così che la punizione sia un terribile ricordo ed un ammonimento che si tramanda di zona in zona, e di generazione in generazione. La mano tagliata, posata sul petto del morto, sta ad indicare che l'ucciso era un ladruncolo che ha rubato mentre sapeva di « non dover rubare »; gli occhi cavati e chiusi in un pugno indicano che l'ucciso era un bravo tiratore che aveva ucciso una persona legata alla mafia; la pala di ficodindia al posto del portafogli indica la punizione della mafia contro un affiliato che s'era appropriato del denaro comune o comunque di cose a lui affidate.

Metodi analoghi vengono usati per terrorizzare i ricattati, i cittadini che vorrebbero (o potrebbero) collaborare con la legge, i giovani che, per un motivo o per un altro, potrebbero far sgarro alla « famiglia ».

L'assassinato con un fazzoletto in bocca fa comprendere che bisogna tacere (« cu è orvu, surdu e taci, campa cent'anni in paci » — dice un proverbio della mafia); gli organi genitali appesi al collo dell'ucciso costituiscono avvertimento a quanti osano o hanno in animo di molestare le donne dei mafiosi arrestati; l'attentato dinamitardo, spesso più rumoroso che dannoso, ricorda ai ricattati che dovranno pagare la somma chiesta con la lettera di scrocco; gli animali sgarrettati, il petrolio cosperso sulla frutta e sulla verdura esposta davanti al negozio, le vetrine rotte a pistolettate, quando sarebbe stato facile e meno rischioso farlo con una sassata, hanno il compito di terrorizzare la gente e di richiamarla così all'osservanza dei precetti mafiosi.

Col consolidarsi del potere mafioso nelle campagne, muta profondamente il rapporto fra reati comuni e delitti mafiosi. Da un lato aumentano le estorsioni, i sequestri di persona a scopo di ricatto, le lettere di scrocco e gli abigeati, mentre dall'altro diminuiscono i furti semplici, gli omicidi, i reati sessuali ed i reati per ubbriachezza. In questo senso sembra orientare la lettura del materiale statistico raccolto nel quinquennio 1878-82. Occorre però valutarlo con particolare cautela. Ad esempio, non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparente diminuzione dei reati comuni,

che venne interpretata come argomento a favore della mafia, « elemento di ordine » capace di sostituire lo stato nell'amministrazione della giustizia. In realtà, se consideriamo i reati mafiosi (abigeato, grassazione, rapina, estorsione, ricatti, taglio di alberi e viti, incendi dolosi e sgarrettamento di bestiame), le statistiche rivelano che le località caratterizzate dalla presenza della mafia hanno gli indici più alti.

Da questo punto di vista, può essere interessante rilevare che in Italia, nel quinquennio 1878-82, gli omicidi semplici per ogni centomila abitanti, erano molto più frequenti in zone non siciliane¹ che non nell'isola stessa.

1. Catanzaro	19,86
2. Roma	17,03
3. Palermo	15,88
4. Napoli	15,68
5. Catania	9,84

Se si vuol poi passare ai delitti comuni (commessi per ubbriacchezza, collera, odio e vendetta, oppure reati sessuali e dissidi domestici), la Sicilia si colloca al quinto o sesto posto, dopo regioni ritenute, a ragione, socialmente più evolute.

Un fenomeno tipicamente mafioso, per frequenza e per forma, è la lettera di scrocco, il cui numero aumenta proporzionalmente al rafforzarsi della mafia. Il linguaggio di queste lettere è quanto mai caratteristico: il capo mafia, cosciente della sua forza, sa di essere temuto ed ubbidito, e pertanto non minaccia, ma prega o consiglia. I due esempi qui riportati sono particolarmente significativi:

Santa Flavia, 12 giugno 1896²

Egregio signor

Vi pregano gli amici vostro se voi non voletei distrutti i beni che voi possedete vi pregano di mandarsi lire tremila se volete vivere ancora dove te farì questo le mandati sul Piano Balestra montagna Catalfano nella ca-

¹ N. COLAJANNI, *La delinquenza in Sicilia*, tipografia del « Giornale di Sicilia », 1885, p. 13.

² A. CUTRERA, *La Mafia e i mafiosi*, Reber, Palermo 1900, pp. 65-66.

succia confinante Luigi Scardina, mandarli collomo vostro Rosario... orario mezzanotte per tre giorni. Li prego di non mancare o pure la vita vostra.

Il linguaggio si fa più incalzante se la vittima finge di ignorare l'avvertimento oppure si rivolge alla polizia.

Sig Barone

Non deve passare giorno 4 aprile che dovete portare o mandare lire cinquantamila, altrimenti tanto voi e tanto la vostra Baronessa fate una morte più cattiva di vostro cognato. Noi non vi facciamo andare ai Colli. Perché a tre mese ancora primo che voi sarestivo morto. Ma davvero per rispettarvi siete vivo ultima volta che fostivo alla Grazia avessivo morto o pure in ostaggio.

Ma noi vi vogliamo dare vita per sempre, basta che mandate monita o pure morte per farve conoscere che noi siamo sicure se voi andate far conoscere alla pubblica sicorezza vi sono guai per voi.

Il dinaro per sfregiarve dovete portallo nel centro di Villa Grazia dietro il portone di Maurigi.

Repeto morte fate marito e moglie se date passo alla giustizia oppure si non mandate monita.

Le lettere di scrocco, il cui numero aumenta di anno in anno, diventano, soprattutto a Palermo, il ramo di attività più redditizio dei capi mafia.

Nel quinquennio 1895-99, ne vennero denunziati 194 casi¹. E, secondo il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, Rodrigo Pantaleone, « i casi denunziati rappresentano una modesta percentuale » rispetto a quelli effettivamente avvenuti.

Nello stesso periodo, sempre nella provincia di Palermo, si registra un notevole aumento delle rapine e degli abigeati².

Di contro — però — nel triennio 1896-98 diminuiscono le lesioni personali « la cui media, nel Regno, fu di 277,70 per ogni 100 000 abitanti, mentre per Palermo fu di soli 215,07 »³.

In questo periodo inizia il grande flusso migratorio dei siciliani. Circa il novanta per cento dell'intera massa degli emigranti si trasferì negli Stati Uniti d'America. Tra coloro che lasciarono l'i-

¹ R. PANTALEONE, *Relazione Statistica Anno Giudiziario 1901*, Barravecchia, Palermo, pp. 37 sgg.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

sola per ragioni economiche vi furono alcune centinaia di mafiosi che organizzarono negli Stati Uniti l'industria del delitto a danno degli stessi emigrati italiani.

Questo sparuto numero di criminali, i cui nomi ricorrono nella pubblicistica sulla mafia in Italia e negli Stati Uniti, diede vita all'associazione americana detta della Mano Nera, le cui ramificazioni si sono estese, in meno di un quarto di secolo, a quasi tutti gli stati dell'Unione.

I congressi del terrore

I rapporti esistenti tra la mafia siciliana, da un lato, e la Mano Nera americana o Cosa Nostra – come oggi viene chiamata – dall'altro, non sono occasionali rapporti di somiglianza determinati da legami temporanei dovuti alla partecipazione più o meno casuale ad uno stesso delitto; sono rapporti di derivazione stabili e permanenti, risalenti agli inizi del secolo.

Le due organizzazioni criminose hanno tenuto numerose riunioni nel corso delle quali si è visto chiaramente che i mafiosi dall'una o dall'altra parte dell'oceano avevano eguale potere e influenza.

La prima riunione della quale si ha notizia risale al 1909.

Nel dicembre del 1908, Joseph Petrosino, tenente commissario della sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, ottenne dall'assessore della polizia americana, Theodor Bingham, l'autorizzazione a compiere un viaggio in Sicilia per « indagare sul fenomeno della mafia, onde frenare – se era possibile – l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ».

Joseph Petrosino era un poliziotto di origine italiana, con più di trent'anni di esperienza. Non gli era sfuggita la somiglianza dei metodi ed il ricorrere degli stessi nomi nella mafia e nella Mano Nera; la sua lotta contro la delinquenza organizzata era diventata tanto leggendaria, da meritare il riconoscimento delle comunità italiane in America: infatti, il nostro console generale di New York gli fece dono d'un orologio d'oro per la « coraggiosa e attiva

opera tesa a scoprire e arrestare individui sfuggiti alla giustizia italiana ».

In meno di quattro anni, Petrosino aveva arrestato e rimpatriato oltre seicento criminali responsabili, tra l'altro, di estorsioni e ricatti ai danni della *Little Italy* in America.

Il suo viaggio in Sicilia mirava ad accertare i precedenti penali degli indiziati e l'illegalità dell'emigrazione di numerosi pregiudicati, rifugiatisi negli Stati Uniti per sfuggire alla giustizia italiana; esso doveva inoltre servire a scoprire i collegamenti esistenti tra mafia siciliana e Mano Nera.

Il viaggio venne effettuato con la massima segretezza: Petrosino viaggiava in incognito, sotto il nome di Guglielmo De Simone, con recapito presso la Banca commerciale di Palermo. Tuttavia venne commessa una grave imprudenza. Egli aveva lasciato gli Stati Uniti in pieno periodo elettorale, mentre la lotta per la moralizzazione di alcuni ambienti costituiva l'argomento centrale di molti discorsi; la stampa della maggioranza, impegnata in una difficile campagna, non si lasciò sfuggire l'occasione: l'« Herald Tribune » di New York del 20 febbraio 1909, scrisse in un suo editoriale che

il tenente Petrosino si recava in Sicilia per acquisire importanti informazioni sui numerosi italiani che risiedevano nella città di New York, ma che dovrebbero essere espulsi perché criminali. Petrosino non ha precise informazioni sul passato di costoro e si reca a Palermo per documentare i singoli casi; al suo ritorno, i pregiudicati siciliani residenti in America saranno rispediti al loro paese d'origine.

Ce n'era abbastanza per mettere sul piede di guerra tutti coloro che avevano a che fare con la giustizia.

I capi della Mano Nera si riunirono a New Orleans nella casa di Paolo Marchese, alias Paul Di Cristina. Alla riunione parteciparono James Balestrere, Giovanni Di Giovanni, alias Pete (Sugarhouse) Di Giovanni (fratello di Scarface), Antoni Carramusa, Frank (Chee Chee) De Mayo e Angelo Ferrara. Si decise di inviare Pete Di Giovanni a Palermo per concordare con i capi della mafia locale che cosa si dovesse fare per impedire a Petrosino di portare a termine la sua missione.

L'incontro tra l'emissario della Mano Nera ed i capi della mafia avvenne nella casa di don Vito Cascio Ferro, capo della mafia siciliana.

A don Vito Cascio Ferro, nativo di Bisacquino in provincia di Palermo, viene attribuito il merito di avere portato l'organizzazione della mafia palermitana al livello di « industria della delinquenza », con una particolare specializzazione nei sequestri di persona a scopo di estorsione.

Ai tempi di don Vito, la mafia giunse a possedere una flottiglia di pescherecci che trasportava il bestiame rubato sulle coste tunisine o calabre, dove gli emissari si incaricavano di venderlo. Questi stessi motovelieri venivano usati anche per trasportare al largo, o sulle coste della Tunisia, i mafiosi che emigravano clandestinamente in America per sfuggire alla polizia italiana. Proprio a don Vito, capo della mafia siciliana, i boss della Mano Nera americana dovevano la loro fuga dalla Sicilia.

Questo personaggio è noto anche per aver inventato e organizzato la protezione di un'attività commerciale, industriale o professionale dietro il pagamento « d'u pizzu », come fin d'allora si chiamava la taglia. « U pizzu », nel gergo della mafia, è il becco degli uccelli; « fari vagnari u pizzu », far bagnare il becco, si dice figuratamente per indicare il prezzo della bevuta che costituisce il compenso di un lavoro fatto dai picciotti.

Don Vito ottenne che nessun commerciante o industriale si sottraesse all'obbligo di pagare la protezione « all'onorata società », versando un compenso che bastasse a fare « bagnare il becco » agli amici per una volta, per un giorno o per un anno.

Analogo sistema venne adottato dai mafiosi siciliani emigrati in America: essi imposero ai bottegai, agli esercenti, agli scaricatori nei porti ed a quanti gestivano un pubblico esercizio di pagare « u pizzu », altrimenti avrebbero avuto la merce innaffiata di acido o di petrolio, o le vetrine rotte, o la fucilata che non perdona.

Narra Ed Reid¹ che la maggiorazione di 5 cent sul prezzo delle

¹ E. REID, *La mafia*, Parenti, Firenze 1956, p. 8.

banane, di 2 cent sul filoncino di pane e di 40 cent sulla carne costituivano « la differenza per avere garantita la buona salute ».

Le due organizzazioni criminali differivano dunque nei mezzi, non nei metodi: in Sicilia, il mafioso usava il cavallo e sparava la lupara da dietro il muretto o da dietro la siepe di ficodindia; in America, invece, usava l'automobile, il fucile a ripetizione, e sparava sulla strada in pieno giorno.

Don Vito, alto, distinto, dall'aspetto signorile, reso addirittura venerando da una lunga barba fluente, godeva di rispetto e prestigio inimmaginabili: ospite gradito e desiderato dai migliori alberghi, ossequiato da alte personalità dell'economia, della finanza e della politica, generoso come chi non ha tempo da perdere per contare il denaro facilmente ed abbondantemente guadagnato, chiamato a partecipare a società nelle quali portava solamente prestigio ed autorità, avrebbe potuto, volendolo, essere eletto al Parlamento o al consiglio comunale di Palermo. Si narra che, quando viaggiava da una provincia all'altra della Sicilia occidentale, i sindaci dei paesi attraversati si recassero ad attenderlo alle porte del paese e gli rendessero omaggio baciandogli la mano.

Don Vito poteva pubblicamente vantarsi di non avere ucciso una sola persona e di non avere torto un capello a nessuno. Tale affermazione significava in realtà che il suo prestigio era tale da far tacere chiunque avesse potuto dire il contrario.

Nella riunione con l'emissario della Mano Nera venuto a trattare la soppressione di Petrosino, don Vito si incaricò personalmente dell'omicidio, per dimostrare la sua superiorità ed autorità anche nei confronti dei più autorevoli capi della Mano Nera americana.

Petrosino giunse in Italia il 20 febbraio 1909; il 24 scriveva all'assessore Bingham per dargli notizia di essere stato ricevuto dal ministro degli interni, onorevole Peano, con il quale aveva avuto « una lunga conversazione sui criminali italiani e sulle loro malefatte negli Usa. Il ministro si era dichiarato interessato e aveva dato disposizioni al capo della polizia di ordinare ai prefetti

di non rilasciare passaporti a pregiudicati italiani diretti negli Stati Uniti »¹.

Il 1° marzo 1909 scriveva dall'Hôtel de France di Palermo, ove aveva preso alloggio sotto il nome di Guglielmo De Simone: « Le accludo il certificato penale di Candela Gioacchino... Non c'è nulla nei casellari penali a carico di Manattieri, Pericò e Matranga. Forse troverò qualche cosa sul loro conto più tardi... »

Sabato 12 marzo, alle nove di sera, mentre Petrosino stava per attraversare piazza Marina di Palermo, un uomo, sceso poco prima da una carrozza, gli sparò tre colpi di rivoltella, uno dei quali lo colpì mortalmente alla testa. Petrosino, prima di cadere, trasse di tasca la sua rivoltella e sparò contro l'aggressore, senza colpirlo.

Due ore prima, don Vito Cascio Ferro si era recato a cena dal suo amico e protettore, l'onorevole P*. Ad un dato momento, chiesta ed ottenuta licenza di assentarsi e servendosi della carrozza del deputato, si recò a piazza Marina e uccise il poliziotto americano. Poi risalì in carrozza e ritornò dall'amico a consumare la cena insieme con altri invitati, i quali poterono testimoniare in buona fede di avere trascorso la serata insieme con don Vito nella casa dell'onorevole P*.

Il gesto di Petrosino, offertosi volontario per indagare nelle faccende della mafia siciliana, era una sfida: toccava al capo dell'« onorata società » accettarla e risolverla.

Una ventina d'anni dopo, don Vito fu tra quei mafiosi che non seppero venire a patti con il fascismo e ne subirono la repressione. Quali che siano le giustificazioni di questo atteggiamento, don Vito cadde nelle grinfie della polizia fascista in seguito ad una denuncia per contrabbando. Ai giudici che lo condannarono disse, scandendo le parole: « Voi non avete le prove dei miei numerosi delitti e siete ridotti a condannarmi per il solo che non ho mai commesso ».

L'uccisione di Petrosino viene ancora oggi annoverata come un delitto perfetto commesso dalla mafia, contro cui invano cercarono prove le autorità inquirenti sia italiane sia americane.

¹ *Atti della direzione di Polizia di New York 1909, fasc. 9/P (It).*

Il secondo convegno della Mano Nera ebbe luogo in un albergo di Cleveland (Ohio) il 6 dicembre 1928, in pieno regime di proibizionismo.

Il decennio tra il 1920 e il 1930 era stato dominato dalla gang dei contrabbandieri di rum Jack (Legs) Diamond, Waxey Gordon, Owney Madden e Wilham (Big Bill) Oxeyer, nonché da Arnold Rothstein, boss delle bische clandestine, e da Dandy Phil Kestel, ras delle macchine a gettone. La vecchia Mano Nera, pur essendo guidata da uomini come Joe Masseria il Principale, Joseph Di Giovanni (Scarface) e da numerosi giovani, quali Frank Costello, Joe Doto, alias Joe Adonis, Joe Aiello, Tony Gizzo ed altri, non partecipava che in misura molto limitata al contrabbando dell'alcool, allo sfruttamento delle macchine a gettone ed al traffico degli stupefacenti: la sua attività principale, infatti, consisteva sempre nelle estorsioni, nella protezione organizzata e nel ricatto.

A quell'epoca, in Italia, i tempi erano duri anche per la mafia. Benito Mussolini, per conquistare il potere, in un primo momento aveva chiesto ed ottenuto l'aiuto politico, elettorale e finanziario della mafia; per esempio, don Calò Vizzini, capo della mafia di Caltanissetta, aveva contribuito alla marcia su Roma con una somma considerevole. Ma, consolidata la propria posizione, Mussolini mutò ben presto atteggiamento: il 25 maggio 1927, alla Camera dei deputati, chiese che la magistratura italiana punisse severamente chiunque fosse ritenuto un affiliato della mafia. Mussolini, attaccando la mafia, voleva anche colpire molti antifascisti siciliani, ma sarebbe erroneo interpretare la sua lotta contro la mafia soltanto alla luce di questo motivo strettamente politico. Infatti il prefetto di Palermo, Cesare Mori, aveva organizzato vaste retate, grazie alle quali era riuscito a portare in carcere, oltre ad un certo numero di antifascisti, anche associazioni a delinquere costituite da più di cinquecento individui, tutti accusati di appartenere alla mafia.

L'azione spietata del prefetto Mori provocò un'ondata di emi-

grazioni, sia legali sia clandestine. I mafiosi siciliani cercavano rifugio negli Stati Uniti; ma, una volta giunti a destinazione, non era facile inserirli senza contrasti nelle gang già esistenti. Per risolvere i problemi creati dai nuovi immigrati e per appianare i numerosi contrasti esistenti tra le gang, i mafiosi d'America decisero di riunirsi in convegno a Cleveland. Gli argomenti all'ordine del giorno erano numerosi ed importanti: in primo luogo bisognava trovare il modo di porre fine alle lotte tra bande rivali, costituite prevalentemente da siciliani; raggiunta una certa pace interna, bisognava organizzare un'associazione di soli italiani che controllasse l'estorsione, l'usura, i giuochi d'azzardo, le lotterie proibite ed il contrabbando degli stupefacenti. La medesima associazione avrebbe avuto anche compiti a più lunga scadenza; in particolare, doveva prepararsi a sostituire il proibizionismo con una vasta e salda organizzazione di stretta osservanza mafiosa. L'epoca del proibizionismo aveva favorito le collusioni fra mafiosi ed esponenti politici. L'associazione che si progettava di costituire avrebbe dovuto penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più organici e capillari i legami già esistenti. Infine, bisognava trovare un capo per questa associazione, il cui nome sarebbe stato « Unione siciliana ».

Al convegno di Cleveland presero parte i fratelli Alfred (Chuck) Polizzi e Nic Vitale di Cleveland, Joe Aliello di Youngstown (Ohio), Pete (James) Li Cavoli di Detroit, Antony Robert (Tony) Gizzo di Memphis, Antony Garpano alias Little Augie, Tony Accardo alias Joe Batteris e Tom Manno di Chicago, James Balestrere di Kansas City, Joseph Doto alias Joe Adonis, Frank Costello, Vincent Mangano e Joseph Profaci di New York e Ignazio Livecchi (il Rosso) di Brooklyn, con alcuni uomini della sua banda.

Il convegno venne però bruscamente interrotto dagli agenti del tenente Virgil Peterson. Ventitre persone vennero arrestate; oltre a considerevoli somme di denaro, nei loro bagagli vennero trovati tredici mitra e numerose pistole.

Numerosi siciliani di Cleveland, Memphis e St Louis si offrirono subito di pagare le cauzioni perché gli arrestati fossero messi

in libertà provvisoria. Estes Kefauver¹, presidente della commissione senatoriale per l'investigazione della delinquenza organizzata, scriveva venticinque anni dopo:

La relazione ufficiale della commissione del Senato notava che Profaci era considerato dagli esperti uno dei più alti personaggi della mafia. Siciliano di nascita, è un prospero commerciante di Brooklyn, direttore della Mama Mia Importing Company, che tratta olio di oliva, e della consorella Sunshine Edible Oil Company. Sia Profaci che Mangano si trovavano tra quegli oriundi italiani e siciliani arrestati durante una misteriosa riunione del 1928. Quando interrogammo Profaci in sessione esecutiva ci disse che la sola condanna a suo carico risaliva a molti anni fa, per la vendita di olio di oliva adulterato.

Profaci poteva permettersi di affermare il falso davanti alla commissione senatoriale perché, con l'aiuto di un funzionario, era riuscito a far sparire dagli archivi della polizia di New York le sue impronte digitali, le sue fotografie ed il fascicolo delle sue condanne.

Il fallimento della riunione di Cleveland e l'arresto di numerosi partecipanti, rese necessaria – passato il primo scompiglio – l'organizzazione di un nuovo convegno, che risolvesse i problemi già formulati durante la riunione di Cleveland. In particolare, gli scontri fra le bande si facevano sempre più frequenti: il gangsterismo americano viveva le sue giornate più roventi, con sparatorie e morti sulle strade.

Il 14 febbraio 1929, in una rimessa della North Clark Street, di Chicago, gli uomini di Al Capone avevano massacrato a raffiche di mitra la gang di George (Bugs) Moran, ritenuta una delle più forti e feroci dei bassifondi di Chicago. Questo massacro – uno dei più sanguinosi della storia della malavita americana – fece chiaramente intendere a quali pericoli erano esposte le gang minori. Intanto, Al Capone stava minacciando nuove spedizioni punitive, perché gli uomini di Joe Masseria, a suo dire, erano scon-

¹ E. KEFAUVER, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino 1953, p. 39.

tinati dalla costa orientale (che era la loro zona) nel Middle West, dove Al Capone era signore incontrastato.

In questa atmosfera, un ulteriore ritardo nel convocare il convegno, avrebbe significato il ripetersi di conflitti a fuoco, fino a rendere inevitabile l'intervento della polizia federale. Per l'organizzazione del convegno la difficoltà maggiore era costituita dalla mancanza di un uomo che godesse la fiducia dei singoli capi e, al tempo stesso, dei giovani: Johnny Torrio il Terribile era in Italia da oltre quattro anni; Joe Masseria aveva troppi interessi personali in gioco per poter essere scelto; Joseph Di Giovanni (Scarface) era semianalfabeta e non parlava inglese. Nessun altro italiano sembrava adatto a dirigere il nuovo convegno, che si preannunciava movimentato. La scelta cadde, infine, su un giovane trentaquattrenne: Frank Costello. Abile, audace, pieno di iniziativa, era segretario, consigliere, guardaspalle e confidente di Joe Masseria; era ammirato da Al Capone per l'abilità nell'elaborare ed eseguire piani senza incappare nelle maglie della polizia; era idolatrato da Scarface, per le numerose azioni a favore dei siciliani.

I biografi di Costello, Robert H. Prall e Norton Mackridge¹, così descrivono la via per la quale Costello divenne il capo della Anonima assassini:

Costello si mise in contatto con gli altri gangster per telefono e, ai primi di maggio del 1929, tutti quanti scesero in uno dei migliori alberghi del famoso lungomare di Atlantic City; v'erano i re del contrabbando di alcool, i tiratori scelti dalle labbra sottili, i più alti esponenti degli allibratori, portavoci della malavita, adorni di diamanti, dai modi garbati e dai vestiti eleganti.

In pratica ogni racketeer importante partecipava a quella riunione ad alto livello; tutti si erano presentati sotto altro nome occupando l'appartamento più elegante del grande albergo. Fumavano sigari «avana» e sedevano attorno al grande tavolo di mogano lucido con quell'aria di sufficienza propria dei capitani d'industria riunitisi per uno dei tanti convegni direttoriali della Steel Corporation degli Stati Uniti.

Ma si trattava, nel nostro caso, di un gruppo in cui l'ostilità esplosiva era allo stato latente. Ad un capo dell'ampio tavolo sedevano Costello e Adonis; all'altro sedevano Joe il Principale ed Ericksen; ad un lato c'erano

¹ R. H. PRALL e N. MACKRIDGE, *Questo è Costello*, Parenti, Firenze 1957, pp. 31-33.

Michele Pantaleone

Antimafia: occasione mancata

« Saggi » pp. 220

Antimafia: occasione mancata è il terzo volume, dopo *Mafia e politica 1943-1962*, e *Mafia e droga*, che Pantaleone dedica al problema della mafia, come cronaca delle sue vicende, esame delle ramificazioni sociali, dei condizionamenti politici e dei legami che intesse al di là della stessa isola. L'indagine non si ferma alla denuncia dei fatti e delle corrotte, delle connivenze e delle omertà, ma vuole dimostrare come sia necessaria un'azione politica condotta ampiamente e capillarmente, perché il complesso fenomeno della mafia porta di fatto ad una paralisi delle istituzioni nazionali, oltre che ad un insabbiamento della stessa autonomia regionale. Il problema è politico: una classe dominante si è giovata nel tempo della solidarietà mafiosa per gestire il proprio potere; e ne è ora dominata e condizionata in ogni suo movimento.

Questo terzo volume è il più allarmante, perché allarga il discorso a tutta la nazione: non solo per la naturale connessione dell'intera vita sociale con una sua parte, ma perché la Sicilia è un serbatoio di voti, di uomini, di potere, e quindi di richieste, di condizionamenti, di volontà locali. L'*occasione* a una verifica la fornisce l'istituzione della Commissione di indagine sulla mafia, voluta dalla Regione Siciliana, e insediata con pieni poteri dal parlamento della repubblica. Ma, come sottolinea Pantaleone, è un'*occasione mancata*. Di fronte ad una macchina enorme, a migliaia di indagini, a infiniti accertamenti di infrazioni, soperchierie, violenze, favoritismi, di fronte ad un quadro di invadenza e corruzione in tutti i settori pubblici, di fronte a risultanze che lo stesso presidente della Commissione ha definito «una polveriera», stanno le poche decine di righe lette al parlamento come relazione finale, in cui al vero problema e agli stessi dati raccolti si fa un cenno vago.

Perché tutto ciò? Come ha potuto una commissione investita di pieni poteri ridursi ad un tipo di indagine puramente di studio? Quali elementi paralizzanti sono intervenuti? Queste le domande che si pone l'indagine di Pantaleone, e cui risponde con l'esame di documenti e di relazioni della stessa Commissione sinora praticamente non studiati da chi si è interessato al problema. Il libro si dilata all'intera nazione, ai rapporti tra istituti costituzionali e potere politico, tra governo e partiti, tra potere e situazioni reali. Sicché ne vien fuori in filigrana la radiografia di una dimensione drammatica della vita italiana: la sua classe dirigente.

Michele Pantaleone

**Antimafia
occasione mancata**

Einaudi



Editore

L'INDUSTRIA DEL POTERE

di Michele Pantaleone

Cappelli editore



nel regno della Mafia



di valutare il risultato, la commissione ristagna, non procede e non compie gli ultimi necessari atti».

Replicando a Terracini, Pafundi *ha assicurato che i risultati cui era pervenuta la commissione sarebbero stati resi noti prima della fine della legislatura.*

È avvenuto invece che, il senatore Pafundi ha lasciato nell'archivio segreto della commissione i documenti raccolti, e si è limitato a redigere le tre pagine di rapporto il cui contenuto è la riprova della gravità del fenomeno della mafia, del suo peso politico, del suo potere sui partiti della maggioranza e di governo.

Il gruppo dei giovani cattolici della rivista «Sicilia domani», legati all'ex presidente della Regione onorevole Giuseppe D'Angelo ed al segretario regionale della CISL onorevole Vito Scalia, in un comunicato diffuso alla stampa hanno affermato che «la commissione, malgrado l'impegno di alcuni dei suoi componenti, ha eluso costantemente i suoi impegni vanificando le speranze dei siciliani di vedere attaccati e sconfitti i *veri centri di potere mafioso, le sue diramazioni politiche e amministrative*».

Con la fine della IV legislatura è calato sui lavori della commissione il silenzio: quel silenzio che per la mafia si chiama «omertà».

Pafundi aveva denunciato la esistenza di *una polveriera*, e il popolo italiano con ragione si attendeva risultati esplosivi: non è esploso neppure un «tric-trac», un petardo, un bengala.

Sui lavori della commissione antimafia è calata una coltre di silenzio che getta un lugubre sospetto su larga parte della classe dirigente italiana.

Nel rivelare una notevole parte della documentazione raccolta dall'antimafia, ci siamo sforzati di dare risposta ai numerosi interrogativi che si è posti il popolo italiano: Che c'era, che c'è negli archivi della commissione? Perché la maggioranza, pur avendo affermato che sono stati «approfonditi alcuni aspetti della incidenza della mafia e raccolto importante e vasto materiale per le definitive conclusioni», non ha consegnato ai presidenti delle Camere il documento definitivo?

Affidiamo al lettore il giudizio e le conclusioni.

Rapporto su Palermo

Nel maggio 1964 la commissione antimafia acquisiva agli atti il «rapporto su Palermo»: uno dei più sconcertanti documenti dell'intero incartamento: uno spaccato della situazione politica a Palermo e in Sicilia, fitto di illegalità e connivenze.

A grandi linee, il rapporto ricalca la relazione redatta, per incarico del presidente della Regione, D'Angelo, nel clima di lotta alla mafia del 1963, dal prefetto Bevivino del ministero degli Interni. Al prefetto era stato chiesto di accertare se illegalità erano state commesse dall'amministrazione del comune di Palermo nel settore dell'edilizia, nelle concessioni degli appalti, nelle licenze commerciali e amministrative in genere.

La commissione antimafia ha adottato il sistema dell'«indagine campione» o «dei casi di maggiore rilievo emersi dal novembre 1959 al dicembre 1963» approfondendo in tal modo le indagini iniziate da Bevivino. Nel documento del '64 non si indaga sul meccanismo che ha portato la mafia ad assumere un ruolo di primo piano nell'accaparramento delle aree fabbricabili e sui motivi per i quali è stata preferita una zona della città anziché un'altra per l'espansione edilizia (e sarebbero venute fuori compiacenze e collusioni politiche con la mafia a diversi livelli), né si accertano i veri motivi di alcune variazioni del piano regolatore. Tuttavia, dall'indagine emerge che la mafia aveva trovato nel settore dell'edilizia un terreno di sviluppo particolarmente propizio, pur mantenendo contemporaneamente i collegamenti con altre attività delittuose, come l'abigeato e la macellazione clandestina, il controllo sui mercati generali e le attività ortofrutticole, sulla vendita delle macchine usate e trasformate in modo da far sparire ogni traccia di riconoscimento, il contrabbando dei tabacchi

Conclusioni

Uno degli aspetti piú sconcertanti della lotta alla mafia è costituito dall'affannosa ricerca dei bigliettini e delle lettere che i politici e gli uomini di governo sono soliti scrivere ad altri politici, ad altri uomini di governo o a funzionari e dirigenti per presentare o segnalare un amico: l'interesse del bigliettino sta soprattutto nel fatto che l'amico è Genco Russo, Rimi, La Barbera, Greco, Mancino, Manzella, Di Pisa, Zizzo, Motisi, Giaconia, o altri elementi della stessa, indubbia provenienza.

In verità, non è facile sottrarsi alle pressioni dell'« amico degli amici » che chiede un piccolo favore per « un amico ». L'« amico degli amici », che — anche in regime di partitocrazia — deve la sua posizione politica agli « amici » capi elettori, sfrutta tutte le sue aderenze e presenta l'« amico » e la richiesta come necessaria manifestazione di quella solidarietà politico-elettorale, oggi tanto sentita dagli uomini di partito.

Così avviene che autorevoli uomini politici (a volte anche membri del governo) diventino involontari strumenti del piano ordito da un mafioso o da un gruppo di mafia.

Al fascicolo del famoso feudo Polizzello, che già abbiamo ricordato, sono allegate due lettere, una dell'onorevole Aldisio e l'altra dell'allora ministro dell'agricoltura, onorevole Colombo, delle quali Genco Russo ed i mafiosi di Mussomeli si sono serviti per impadronirsi del feudo, a danno dell'Ente di riforma agraria, che ha pagato mezzo miliardo per un fondo che poteva e doveva ottenere per 60 milioni. Calogero Vizzini, il nipote Beniamino Farina e i mafiosi che il 16 settembre 1944, nella piazza di Villalba, hanno sparato su un pacifico comizio ferendo diciannove per-

sone, sono riusciti ad ottenere la grazia suprema dal presidente della Repubblica, malgrado i loro precedenti penali e pur trovandosi nelle condizioni di dover rispondere di fronte alla giustizia di altri reati per i quali esisteva giudizio pendente presso il Tribunale di Caltanissetta.

A volte, invece, il bigliettino viene scritto con la consapevolezza di compiere un atto di solidarietà verso « l'amico » al quale « si deve dir di sí ».

Allegati ai fascicoli per le licenze di costruzione e per le « variazioni » al piano regolatore accordate all'impresa edile di Angelo La Barbera, c'erano lettere e biglietti di « sollecito » di autorevolissime personalità della regione e del comune di Palermo; per la pratica concernente il finanziamento che la SOFIS doveva concedere alla banca di Genco Russo e del nipote di Calogero Vizzini si sono mosse le massime autorità della Regione siciliana; nel fascicolo concernente il finanziamento (non concesso) alle società di comodo costituite da Santo Sorge sono allegate lettere di importanti personalità della politica siciliana; per alcune licenze di esportazione di brodo vegetale concesse a Frank Coppola ci sono stati i « bigliettini » di un uomo politico di importanza nazionale; alla pratica di contributo per la licenza di agibilità per l'albergo di Rimi erano allegate lettere di « segnalazione » e « sollecito » di personalità politiche di livello nazionale. L'elenco potrebbe continuare per tutte le pratiche per le quali i capi mafia erano particolarmente interessati.

Genco Russo — come del resto tutti i maggiori boss — percorreva gli assessorati della Regione siciliana seguito da numerosi impiegati che sospendevano il lavoro per accompagnarlo nei vari uffici¹.

¹ Nel 1956 l'autore è stato testimone e protagonista del seguente caso. Una sua parente, Letizia Pantaleone, doveva incassare l'indennità per l'esproprio di un'area fabbricabile destinato alla costruzione di un edificio scolastico. La pratica si trascinava da anni perché il fascicolo era andato smarrito; dopo lunghe ricerche, riprese in ben quattro diverse giornate, l'impiegata, con gran contentezza, mi disse che « ero fortunato, perché la pratica della signora Letizia Pantaleone era stata inclusa in un fascicolo contenente altre quattro pratiche, che il commendatore Genco Russo aveva portato di persona al signor direttore generale ».

La poco dignitosa « caccia al bigliettino » (nella quale si inserisce anche la piú degradante caccia della copia fotostatica da utilizzare in caso di concorrenza, caccia praticata sotto gli occhi di onesti o indifferenti o scaltriti impiegati) crea un'atmosfera di sfiducia, di sospetto o di complicità che giova ai mafiosi, i quali non nascondono la loro soddisfazione, affermando che rivivono la « caccia al cartellino », da loro praticata nel 1943-44 presso i cassellari giudiziari, per far sparire le tracce dei loro precedenti penali.

Anche se il paragone non regge sul piano legale e morale, il problema dei bigliettini costituisce un aspetto del fenomeno mafioso che va seguito, accertato ed eventualmente colpito, anche per tranquillizzare la grande massa della burocrazia siciliana, che desidera veramente liberarsi di chi protegge i mafiosi.

La commissione antimafia dovrebbe approfondire questo problema non tanto per ricercare prove o per acquisire « voci » e « si dice », quanto per venire incontro ad un'esigenza sentita ormai da tutta l'opinione pubblica.

Presso gli assessorati regionali dell'agricoltura, dell'industria e commercio, degli enti locali, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e del lavoro sono spesso presenti persone senza particolari compiti, anzi, per nulla interessate ad avere una precisa mansione. Della segreteria particolare del presidente della Regione, on. Coniglio, fanno parte i nipoti di Calò Vizzini e Michele Navarra¹: la loro presenza contribuisce ad accrescere il sinistro prestigio di uomini come Genco Russo, Rimi, Bontà ed altri.

Indubbiamente l'azione della polizia e dei carabinieri ha dato un duro colpo alla delinquenza in Sicilia. Gli aspetti piú appariscenti del fenomeno sono stati colpiti e debellati: sono stati arrestati o sottoposti a provvedimenti di confino di polizia o di sorveglianza speciale ovvero diffidati a « vivere onestamente, a non dare luogo a sospetti con la condotta in genere ed a non accompagnarsi a persone pregiudicate e comunque pericolose » tutti i so-

¹ Per il nipote di Calò Vizzini, Giuseppe Farina, cfr. M. PANTALEONE, *I casi di Villalba*, Priulla, Palermo 1958.

spetti di appartenere alla mafia, molti dei quali erano stati piú volte processati per rapina, per omicidio, per sequestro di persona o per reati contro le cose o contro le persone, ma, comunque, sempre assolti per insufficienza di prove.

Tuttavia, fino al dicembre 1965, la commissione antimafia non ha ancora affrontato, almeno pubblicamente, il problema dei rapporti tra capi mafia e uomini politici: non sono stati accertati e interrotti i rapporti tra mafiosi capielettori e parlamentari eletti con l'apporto determinante dei voti procurati dai mafiosi; non sono state eliminate le interferenze mafiose nelle amministrazioni comunali di numerosi paesi della Sicilia occidentale e soprattutto nel comune di Palermo, ove i cosiddetti cambiamenti di linea e di indirizzo hanno lasciato le cose come le hanno trovate; non sono state accertate le responsabilità per il rilascio delle numerose licenze di esportazione, per « i trasporti via mare », per il rilascio dei passaporti ad individui che, nonostante fossero stati rimpatriati coattivamente e consegnati alla polizia italiana, ritornarono ben presto in possesso di nuovi passaporti; non sono stati denunciati i legami, le amicizie, le parentele, i rapporti, le collusioni, gli incontri tra uomini politici italiani in visita negli Stati Uniti ed i boss di Cosa Nostra; né sono stati isolati, o assegnati a posizioni prive di potere, i numerosi impiegati della Regione, dello Stato, degli enti pubblici, assunti negli anni cinquanta senza concorsi e notoriamente legati ad ambienti di mafia o addirittura parenti di elementi mafiosi.

L'eliminazione degli aspetti piú appariscenti del fenomeno criminale non significa ancora l'eliminazione della mafia. I siciliani della Sicilia occidentale (cioè la popolazione che ha sperimentato « sulla propria pelle » le conseguenze del fenomeno della mafia) sanno che, se si allentasse, anche soltanto per alcuni mesi, l'energica azione in corso, la mafia riprenderebbe fiato e baldanza come e piú di prima. I siciliani hanno fiducia nell'azione della commissione antimafia e in quella dei tutori dell'ordine, e tuttavia sono perplessi e preoccupati: la loro fiducia si fonda sia sull'obiettività con la quale le forze dell'ordine procedono, sia sulla constatazio-

ne che non sono stati commessi gli « errori di eccesso » tipici d'ogni repressione antimafiosa dal 1876 al 1963.

È noto che il fascismo ha profittato della cosiddetta repressione della mafia per colpire gli uomini politici siciliani che si opponevano al regime. Sono perplessi e preoccupati perché si ha l'impressione — almeno nelle apparenze — che le forze dell'ordine, il potere esecutivo, la commissione antimafia, subiscano il complesso opposto: ogni qual volta si trovano di fronte al difficile problema dei rapporti tra capimafia e uomini politici, preferiscono non andare sino in fondo.

Il problema crea nell'animo dei siciliani serie e legittime perplessità: essi sanno che non c'è da stare tranquilli quando gli « amici degli amici », nel clima dell'odierna lotta alla mafia, respingono, smentiscono e negano i loro trascorsi con gli « amici » ai quali sono legati da amicizia ultraventennale; e sanno anche che i mafiosi non smentiranno mai i loro ex protettori perché sperano e credono nell'intervento politico per un ritorno alla libertà; sanno, inoltre, che le forze politiche interne nella stessa commissione antimafia non consentiranno mai che venga « fatto il processo ai partiti che, a loro insaputa e senza loro responsabilità, si sono trovati a godere degli appoggi elettorali dei mafiosi ».

I siciliani — che hanno contribuito in misura determinante alla costituzione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia¹ e che seguono con particolare attenzione l'azione della polizia, alla quale spesso offrono la loro collaborazione per il mantenimento di un ordine pubblico conseguito ma non stabilizzato — rimangono perplessi e turbati di fronte a questo limite dell'azione antimafia.

L'azione repressiva dovrà colpire — scrive il gruppo dei giovani che fa capo a « Sicilia Domani »² — oltre che la mafia nella sua fattispecie di « delinquenza organizzata », che si articola in bande spesso rivali e in aperto conflitto di interessi, secondo gli schemi del gangsterismo americano; ol-

¹ Non bisogna dimenticare né trascurare il voto espresso all'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 30 marzo 1962, cioè un mese prima del voto del Senato.

² G. C. MARINO, *Antimafia: occasione perduta?*, Sicilia Domani, Palermo, dicembre 1964, p. 38, e *id.*, *L'opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo 1964.

tre che la mafia nella sua fattispecie di manutengolismo di attività criminosa, anche la mafia che opera per realizzare i suoi obiettivi nei seguenti settori:

- a) creditizio
- b) commerciale
- c) imprenditoriale
- d) agricolo
- e) pubblica amministrazione.

Debbono essere rigorosamente individuati e denunciati i gruppi e le personalità politiche che, per un calcolo elettorale frutto di carente sensibilità civile e democratica, intessono rapporti che consentono alla mafia di conseguire non soltanto obiettivi vantaggi di ordine pratico ma anche un prestigio, estremamente negativo, nella sfera sociale a suo diretto contatto.

Debbono essere colpite, aggiungiamo noi, per liberare dall'incertezza quanti vorrebbero collaborare con l'antimafia e con le forze dell'ordine ma sono perplessi di fronte all'intangibilità degli « amici degli amici ».

Come potrà considerarsi moralmente impegnato il cittadino, l'impiegato, il cameriere d'albergo o di ristorante, che ha avuto modo di servire, favorire o accompagnare il mafioso nella stanza o al tavolo dell'uomo politico e che è stato testimone delle calorose ed affettuose accoglienze (i famosi baci sulle guance), anche se oggi entrambi respingono e rinnegano tale amicizia?

A quali conclusioni di perplessità, di fiducia (o di sfiducia) giunge la popolazione di Mussomeli, Valledolmo, Valledolmo, Caccamo, Casteldaccia, Bagheria, Corleone, Partinico, Cinisi, Alcamo, Castellammare, Salemi, per citare i paesi ove il fenomeno è stato clamorosamente appariscente, ove i rapporti tra boss e capipopolo sono stati constatati dall'intera popolazione?

In questi paesi, quanti sono stati, e quanti sono, i consiglieri comunali pregiudicati, figli di pregiudicati, appartenenti a famiglie di mafiosi, con il certificato penale « ripulito » durante il periodo AMGOT, o riabilitati con un compiacente rapporto informativo rilasciato da un maresciallo quale Bruno Marzano?

Quanti degli attuali amministratori, impiegati del comune, agenti delle imposte, impiegati negli istituti finanziari, presidenti dell'ECA, di consorzi di bonifica, segretari di sezioni di partiti (si

sono avuti anche casi di pretori onorari e di conciliatori comunali) sono mafiosi, parenti di noti mafiosi e sono stati assunti perché il parente era « uomo di rispetto »?

Quanto pesa il parere, l'informazione, la parolina, sussurrata all'orecchio di queste persone, che costituiscono il gruppo dirigente del paese, sulle impressioni e sui giudizi per la compilazione dei rapporti informativi che l'appuntato, il brigadiere o il maresciallo redige per il passaporto, il porto d'armi ed anche per la commissione antimafia?

Con quanta autorità, prestigio, coscienza e tranquillità assolvono le loro mansioni gli appuntati, i brigadieri, i marescialli dei carabinieri, quando la popolazione sa quali e quanti incontri sono avvenuti (con strette di mano e abbracci) tra capi mafia più volte assolti per insufficienza di prove e autorevoli uomini politici, parlamentari ed a volte anche membri del governo?

Potevano i carabinieri assumere atteggiamenti ostili o repressivi nei confronti degli « amici » dell'« amico degli amici », che a volte è un autorevole membro del governo?

Un mafioso, al quale il comandante la caserma leggeva la diffida (nella quale è detto che il mafioso « non deve accompagnarsi a persona pregiudicata e comunque pericolosa ») ha replicato: — Brigaié, finu a ieri l'amici mei erano amici so'; vor diri che da dumani in poi saremu tutti dui sulì: (brigadiere, fino a ieri i miei amici erano amici suoi, da domani passeggeremo tutti quanti soli), — lasciando con ciò intendere che anche il brigadiere nel paese non avrebbe avuto più amici.

Che cosa pensa la popolazione che è stata testimone dello spettacolo di forza offerto dagli « amici degli amici » in occasione dei giri elettorali accompagnati da colonne di auto nelle quali, tra gli altri, era il fior fiore della mafia della zona?

Che garanzia morale e politica offrono gli uomini politici che sono stati visti al fianco, a colazione, in viaggio, nelle riunioni pubbliche, nelle sale degli alberghi e dei ristoranti insieme con i mafiosi oggi accusati di essere portatori di vizio, corruzione e morte?

Una sera, durante la campagna elettorale del 1958, giunse a

Villalba, proveniente da Valledlunga, un noto parlamentare della provincia di Caltanissetta accompagnato da sedici auto nelle quali c'erano una cinquantina di persone; di queste ben diciannove sono state oggetto della cronaca nera e giudiziaria: due sono state assassinate, sei sono in galera, due al confino di polizia, nove sono state diffidate. Il deputato disse che non poteva perdere tempo perché era atteso a Mussomeli. — Sono venuto, — ha gridato dal balcone del farmacista del paese, — a salutare la « famiglia » —; la « famiglia », aggiunse, con la quale si sarebbe incontrato in una casetta dopo le elezioni. Mezz'ora dopo ripartiva accompagnato dalle sedici auto, alle quali si erano aggiunte quelle di Villalba, alla volta di Mussomeli ove erano ad attenderlo altri « amici » della « famiglia ». Un'indagine accurata sugli accompagnatori e su coloro che lo attendevano a Mussomeli darebbe risultati impressionanti: almeno trenta delle persone che lo hanno accompagnato o ricevuto oggi sono arrestati, o al confino di polizia, ovvero sottoposti a sorveglianza speciale o diffidati.

Una prima risposta a molti di questi interrogativi può darla la commissione antimafia rendendo pubbliche le risultanze delle varie inchieste. La segretezza ed il riserbo, giustificato e legittimo solamente nei casi per i quali gli atti sono stati rimessi alla magistratura, costituisce un fattore negativo che non giova a rompere lo stato di soggezione e d'omertà che grava sugli uomini e sull'ambiente.

Per queste ragioni, per la parte che riguarda il fenomeno nei suoi aspetti locali, sociali, economici e politici, riteniamo opportuno formulare alcune indicazioni, pur avendo coscienza che alcune delle nostre indicazioni debbono considerarsi ovvie.

- 1) Gli atti dell'antimafia dovrebbero essere pubblici onde consentire una più ampia circolazione di opinioni;
- 2) gli elenchi dei sorvegliati speciali ritenuti pericolosi dovrebbero essere pubblici, al fine di offrire alla società la possibilità di difendersi ed esercitare il giusto e necessario controllo;
- 3) la consistenza patrimoniale dei mafiosi sottoposti a provve-

dimenti di polizia dovrebbe essere accertata con precisione; si dovrebbe rilevare il movimento di conto corrente in banca, nonché i nomi dei beneficiari degli assegni emessi da parte ed a favore di elementi socialmente pericolosi, risalendo fino alle causali del pagamento;

- 4) negli albi comunali dovrebbero essere affissi gli elenchi dei detentori di porto d'armi;
- 5) attraverso trasmissioni dirette e indirette, televisive e radiofoniche, le principali sedute della commissione antimafia dovrebbero essere divulgate in tutta l'Italia;
- 6) in caso di convergenza di seri e gravi indizi di legami politico-elettorali con elementi mafiosi, anche se giudizialmente non provati, il che (a volte) può anche confermare la mafiosità dell'individuo, la commissione antimafia dovrebbe esprimere *giudizio morale*;
- 7) abolizione della assoluzione con formula dubitativa (insufficienza di prove) che tanto ha favorito la formazione dello spirito di mafiosità.

Nella cooperazione fra i diversi organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico e della legge esistono disfunzioni che richiedono un discorso, sia pur breve e sommario.

Dai fatti accertati, in sentenze di rinvio a giudizio o passate in giudicato (per esempio sentenza del giudice Terranova nel procedimento penale contro Angelo La Barbera ed altri; sentenze passate in giudicato contro Totò Greco, Giovanni Mira e Rosario Mancino, contro Frank Coppola, Serafino Mancuso ed altri) si rilevano gravi lacune e contraddizioni tra organi dello Stato che dovrebbero cooperare allo stesso fine.

È questo uno degli aspetti che lascia perplessi e preoccupati: finché ci si muove sul piano del sottufficiale ed i fatti sono circoscritti e limitati a pochi uomini ed a zone ristrette (per esempio, Salemi - Zizzo - maresciallo Marzano; Mussomeli - Genco Russo - maresciallo Marzano; Villalba - Farina - Vizzini - IEV [Industria elettronica villalbese] - maresciallo Vadalà¹) il problema si pone

¹ Cfr. dello stesso autore *I casi di Villalba*, Priulla, Palermo 1957.

e rimane come indebolimento di centri isolati e come cedimento di uomini per effetto della corruzione dovuta alla mafia; ma quando invece ci si muove a livello ben più elevato, per fatti di più vasta portata, segnalati e documentati anche da organi di polizia di altri stati, il problema assume aspetti ben difficilmente spiegabili.

I rapporti della guardia di finanza nei confronti dei trafficanti di droga rendevano necessaria l'istituzione di appositi schedari, da istituire anche nei commissariati di quartiere e nelle caserme sotto la cui giurisdizione risiedono i segnalati ed i denunziati; da ciò sarebbe derivata una maggior vigilanza nel rilascio di certificati, di attestati, di autorizzazioni, di licenze e di passaporti.

Il mancato coordinamento dell'azione di prevenzione e repressione tra guardia di finanza, polizia e carabinieri ha invece favorito numerose iniziative dei trafficanti, i quali hanno saputo trarne vantaggio giovandosi anche dei legami e delle protezioni di cui godono in vari settori della vita pubblica.

Il macroscopico caso di Rosario Mancino, Angelo La Barbera e Giovanni Mira, per citare i maggiori, più volte denunziati per contrabbando e traffico di stupefacenti, espulsi dal Messico e dal Canada, segnalati dall'Interpol, accompagnati all'aeroporto della Malpensa, ove sono stati consegnati alla polizia italiana e, tuttavia, ritornati in possesso del passaporto, esteso per altri stati, — oltre a quelli dai quali erano stati espulsi, — invita a riflettere sull'organizzazione degli strumenti per la difesa della tranquillità e sicurezza del cittadino.

Ci sia consentito di affermare che la tecnica per la prevenzione dell'attività mafiosa lascia perplessi. Non si spiega come, una volta trovato un canale di indizi, di individuazione ed a volte anche di accertamento che, se approfondito, avrebbe portato a risultati altamente positivi, anziché utilizzarlo con tecnica e costanza, lo si sia trascurato fino a quando il fenomeno criminogeno non si sia ripresentato in forme molto più gravi.

Sono carenze e lacune che, nella misura in cui esistono, vanno colmate con la massima urgenza.

I trafficanti di droga sono organizzati su basi internazionali; dispongono di collegamenti attuati con cifrari convenzionali, at-

traverso la radio, il telefono, il telegrafo, le fonti luminose; hanno la possibilità di spostarsi, rapidamente e con mezzi propri, da un mare all'altro, da uno stato e da un continente ad un altro. Di fronte a questa grande organizzazione, bisogna disporre di strumenti efficienti e coordinati in grado di fornire informazioni complete relative ai movimenti degli indiziati.

Per queste ragioni riteniamo che, fra i provvedimenti suggeriti dalla commissione antimafia al governo, particolare attenzione dovrebbe essere dedicata alla costituzione di un'organizzazione sovranazionale, nella quale dovrebbero esser particolarmente impegnati Stati Uniti, Italia, Canada, Messico e Francia.

Con ciò termina il nostro lavoro, proprio nel momento in cui la magistratura e la polizia stanno per portare a termine la prima fase della loro lotta contro la mafia; nel momento, cioè, in cui in Sicilia, forse per la prima volta dall'abolizione della feudalità, si coglie un vero senso di liberazione dalla mafia.

Palermo, dicembre 1965.

Intervista del senatore Pafundi *

Il senatore Pafundi ha cortesemente accolto il nostro invito di esprimere un parere sul rapporto Di Paola [rapporto sulla situazione di Agrigento], di fare il punto sui lavori e di tracciare le prospettive della commissione da lui presieduta.

La mafia in Sicilia è uno «stato mentale», pervade tutto e tutti, a tutti i livelli. Dietro questa mentalità – *ha detto il senatore Pafundi* – vi sono ragioni storiche, geografiche e sociali. Innanzi tutto un millennio di dominazione musulmana. Difficile scrollare di dosso un retaggio di secoli. La mafia è finita nel sangue, nelle strutture più riposte della società. Sta, soprattutto nell'atavica sfiducia nelle leggi e perciò nel non osservarle, che nei siciliani assume un carattere di voluttà epidermica. È una mentalità che alberga nei possidenti, nei contadini, nei magistrati, nelle autorità locali, nella polizia, dappertutto. La collusione con la mafia non è possibile individuarla, sezionarla, separarla. Perché come abbiamo detto, entra in tutte le case, dalla porta come dalla finestra. Di qui l'omertà che per fortuna sta subendo le prime incrinature, le prime fenditure.

Ma la commissione antimafia cosa ha fatto?

Il lavoro della commissione è lungo e complesso. Abbiamo di là un archivio che può paragonarsi ad una polveriera, dove sono annotati dei fatti dinanzi ai quali lo scandalo di Agrigento come il caso Tandy impallidiscono. Purtroppo il nostro lavoro non è completo. Ci auguriamo di poterlo completare con la fine della legislatura e presenta-

re al Parlamento, dal quale siamo stati incaricati, una relazione globale e dettagliata sulla genesi di questo fenomeno sociale. Noi vorremmo che la commissione antimafia divenisse permanente, perché è illusorio credere che tutto sia compiuto, o possa compiersi nel giro di una legislatura. Per sradicare quella mentalità occorre soprattutto lavorare sulla scuola, nella formazione culturale e sociale delle nuove generazioni.

Come è nata e come lavora l'antimafia?

La commissione fu istituita con legge nel dicembre del 1962 ma fu praticamente costituita il 6 agosto del '63. Quell'anno vi furono le elezioni e vi erano obiettive ragioni per attendere la formazione del nuovo Parlamento. Primo presidente fu Paolo Rossi che si dimise quasi subito, essendo stato chiamato alla vicepresidenza della Camera. L'incarico passò inopinatamente a me, fresco di elezioni e alla mia prima legislatura. Si volle vedere in me, già procuratore generale di cassazione, l'elemento idoneo, per la mia esperienza giuridica, a guidare una équipe di indagatori. Mi assecondano due vicepresidenti, Li Causi e Gullotti.

È errato dire che noi «combattiamo la mafia». Il nostro compito è ben più modesto anche se, riguardato da un certo lato, più complesso e imponente; per essere nella lettera della legge istitutiva, e non potremmo fare altrimenti, perché ignorandola daremmo per primi un cattivo esempio, noi siamo incaricati dello studio della genesi del fenomeno e quindi di suggerire al governo i provvedimenti che a nostro avviso riterremo più opportuni. Come ho detto prima, queste stanze sono un deposito di munizioni, una santa Barbara! Cerchiamo di non farlo esplodere anzitempo per non bruciarci le possibilità di pervenire ad altre informazioni. Certo si vorrebbe da noi più frequenti interventi. Li possiamo fare soltanto quando abbiamo prove inconfutabili. Un fatto è però incontrovertibile: la lupara da tre anni non canta più, nelle «trazzere» siciliane. L'omertà subisce, come ho detto, le prime incrinature. Qualcosa dunque si muove e si trasforma.

* L'intervista fu rilasciata a Walter Semeraro, «Giornale di Sicilia», 6 agosto 1966.

Quale è ora il vostro lavoro?

Abbiamo in cantiere alcuni studi tutti delicatissimi che investono l'intera diletta isola: *a*) mercati, *b*) enti locali (Regione, province, comuni), *c*) banche (quale criterio viene seguito nei crediti), *d*) giustizia. È la trama, come vede, della relazione che stiamo preparando per la fine della legislazione.

Ma perché le vostre indagini e le vostre istruttorie sono segrete? Per fare un paragone: l'Italia guarda alla vostra commissione come gli americani guardavano alla commissione Kefauver. Perché dunque non fate anche voi interrogatori e dibattiti pubblici con tv e giornalisti?

Non si può prescindere dal fatto che da noi la caratteristica dell'istruttoria è la segretezza. Se appena appena volessimo dare pubblicità alla nostra indagine, chi crede che parlerebbe più?

Mi è parso di cogliere ieri nelle parole del ministro quando ha tirato in ballo il rapporto Di Paola un certo rimprovero alla commissione perché quel rapporto non è stato mai presentato al ministero dei Lavori pubblici.

Il rapporto Di Paola fu trasmesso per competenza alla Regione. Era questa, a sua volta, che avrebbe dovuto far pervenire il documento al ministero. Noi non possiamo fornire a questo o a quello le risultanze del nostro studio. Noi siamo tenuti a fornire una relazione, ripeto, soltanto al Parlamento. Lei mi chiederà: ma perché la Regione non l'ha trasmesso? Ecco perché la nostra indagine si allarga e include anche gli enti locali. Noi abbiamo studiato a fondo e quindi relazionato su tutti i capoluoghi e specialmente sulle situazioni di Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Trapani; adesso stiamo esaminando le decisioni – e il merito di esse – adottate dalle commissioni provinciali di controllo che sono un po' il «pendant» delle giunte provinciali d'amministrazione del resto d'Italia. Il rapporto Di Paola è uno dei tanti rapporti eseguiti su ciascuna provincia. Vi sono annotate molte illegittimità.

Scusi se la interrompo. Ma di Agrigento?

Appunto stavo arrivando ad Agrigento. Io penso che neppure nel rapporto Di Paola si trovano annotazioni che si costruisce sul terreno franoso. Anche per il crollo di Agrigento c'entra, e come, la mafia! cioè quella mentalità che le dicevo prima. È vero che gli appaltatori di quelle zone erano accompagnati da mafiosi. Ma non vi sono prove concrete di colpevolezza specifica. Quegli appaltatori hanno sí ottenuto licenza, forse con la mafia, ma queste licenze si sono ritorte contro di essi. È dunque il risultato di una mentalità bacata, superficiale. Sono state compiute azioni, forse non precisamente imputabili alla mafia, ma alla leggerezza che di solito accompagna le cose italiane. Nessuno ha pensato al prevedibile disastro. Né il prefetto, né il genio civile, né gli stessi appaltatori.

Ma quando la commissione perviene alla conclusione di un certo dato di fatto perché non ne fa un rapporto a parte?

Lo abbiamo fatto per il comune di Palermo. Ma ci è stato fatto osservare che avremmo dovuto attendere di finire il nostro lavoro. E non fornire la relazione a rate, per così dire. Il nostro dovere è poi quello di rispettare le autonomie legittime costituite e le loro competenze. È il caso del rapporto Di Paola. Noi intanto ci interessiamo ad uno specifico fatto in quanto ci interessa come aspetto del fenomeno di collusione tra privati e la pubblica amministrazione. Non possiamo arrivare alla denuncia. Per esempio abbiamo sospeso lo studio sul caso Tandoy perché di esso si sta interessando l'autorità giudiziaria. Ogni nostra ingerenza in questo momento potrebbe essere vista come una intrusione nella competenza specifica di un altro potere. Certo il caso ci interessa e anche di più sotto un altro profilo; cioè: perché gli uccisori ed i mandanti non sono stati individuati e arrestati prima? La pratica Tandoy, quando cominciammo lo studio, stava per essere archiviata. Si è riaperta. Ora aspettiamo i risultati.

Intanto in settembre, alla ripresa del nostro lavoro (io sono rimasto solo qui), dedicheremo innanzi tutto la nostra attenzione alla frana di Agrigento. Posso affermare che essa è al primo punto della nostra agenda di lavoro. Il campo di indagine – *ha detto il presidente Pa-*

fundi per concludere – è così vasto, poliedrico e dispersivo che non bastano mesi per arrivare a raccapezzarsi. Pensi un attimo al mondo della droga. Il suo direttore ha parlato di destino avverso e di antimafia sul collo. Lei sa che l'apparato delle forze d'ordine pubblico in Sicilia è il più completo e grande d'Italia? Ma per la mafia non serve. Come le ho detto prima, uno stato mentale, che ammalia, affascina, contagia – scelga lei il termine – si insinua dappertutto anche in quelle roccaforti, come la magistratura, che dovrebbero essere imprendibili e vaccinate contro la mafia.

Rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV legislatura, della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

1. Nel riepilogare il lavoro compiuto dalla Commissione nel corso della IV Legislatura, si deve distinguere un tipo di attività che può dirsi di organizzazione, diretta a creare le strutture operative e a stabilire le procedure formali della ricerca, dalla attività di merito, intesa a perseguire gli obiettivi dell'inchiesta.

L'attività di inchiesta si è articolata nelle fasi della acquisizione conoscitiva dei dati, della loro valutazione e della elaborazione di proposte di provvedimenti. In rapporto alle esigenze di lavoro emergenti da tale articolazione, si sono determinati sia i soggetti operativi, costituiti dalla Assemblea plenaria, dall'Ufficio di presidenza, dai gruppi di lavoro e dai singoli commissari investiti di particolari incarichi, sia gli strumenti e le procedure dell'inchiesta.

All'acquisizione del materiale conoscitivo la Commissione ha proceduto direttamente oppure per mezzo di apposito organo investigativo. I modi di acquisizione sono stati quelli della richiesta o del prelievo di atti presso enti o uffici, del sopraluogo, della assunzione di deposizioni testimoniali e della assunzione di dichiarazioni informative.

Gli atti finora raccolti nell'archivio della Commissione sono raggruppati in 516 cartelle. Particolare menzione meritano i fascicoli relativi a circa 150 procedimenti penali per reati di mafia, 1759 fascicoli personali relativi a singoli indiziati mafiosi, oltre 200 fascicoli contenenti documenti relativi al funzionamento degli Enti locali e 78 fascicoli concernenti l'attività degli istituti di credito in Sicilia.

La Commissione plenaria ha effettuato un sopraluogo a Palermo nel gennaio 1964; altri 78 sopraluoghi nelle varie zone interessate dal fenomeno mafioso sono stati compiuti dai gruppi di lavoro e dall'organo investigativo.

Per quanto riguarda l'acquisizione di dati conoscitivi per mezzo di

- 14) Deposizione dell'on. Bino Napoli, assessore comunale di Palermo per l'annona, del 17 gennaio 1963;
- 15) Decisione del Consiglio di giustizia amministrativa su una denuncia presentata da una impresa edile contro il comune, del 28 novembre 1961;
- 16) Parere del Consiglio di giustizia amministrativa concernente la proposta di scioglimento del consiglio comunale di Palermo, del 25 giugno 1964.

Il fascicolo n. 9, costituito dalla relazione della commissione ispettiva nominata con decreto del presidente della Regione siciliana n. 25 719 del 15 novembre 1963, integrata con decreto n. 6212 del 21 gennaio 1964, per una «ispezione straordinaria presso il comune di Palermo», rappresenta un classico esempio di come un funzionario dello Stato deve districarsi ogni qual volta è chiamato ad esaminare l'operato di uomini politici in sede amministrativa, volendo conservare, al tempo stesso, prestigio e responsabilità.

L'ispezione comprendeva i seguenti accertamenti:

- a) «se dalla data di approvazione del piano regolatore generale del consiglio comunale, erano state osservate le prescrizioni del piano stesso, le relative norme di attuazione e le disposizioni del regolamento edilizio»;
- b) «verificare la regolarità delle procedure seguite nella concessione degli appalti»;
- c) «effettuare il riesame delle licenze commerciali nonché delle concessioni amministrative di ogni genere».

Il relatore, il prefetto Bevivino del ministero degli Interni, ha evitato con molta abilità di approfondire le specifiche responsabilità dei singoli amministratori, limitandosi alla registrazione dei fatti e ad alcune precisazioni. Ma per quanto notevoli possono essere questi limiti, i risultati della ispezione bastano ad indicare le responsabilità politico-amministrative e penali di quanti hanno per anni amministrato le sorti del comune di Palermo, e forniscono più che sufficiente materia per un intervento di tutte le auto-

rità preposte: dal governo della Regione alla commissione antimafia, alla magistratura.

Dice la relazione che «la commissione edile di Palermo non veniva rinnovata dal 1956» (per la verità non era mai esistita: nel dicembre 1956, quando cioè apparvero i primi sintomi del boom edilizio, la commissione edile venne «sanata sulla carta»: basti dire che alle cosiddette riunioni non presero parte il rappresentante dell'ufficio igiene e sanità e quello del genio civile); aggiunge però che «in quattro anni la commissione ha approvato n. 4205 progetti di costruzione».

Dall'esame delle licenze di costruzione concesse dal novembre 1959 al novembre 1963, risulta che quattro nominativi di «costruttori hanno apposto la loro firma a circa 3400 delle licenze rilasciate».

I quattro *grossi* costruttori palermitani sono:

- 1) Milazzo Salvatore, qualificato nella relazione «muri-fabro».
- 2) Caggeggi Michele, dal cui certificato risulta che «lo stesso ha cessato l'attività di venditore ambulante di "merceria e carbone" per intraprendere l'attività dell'edilizia».

«Su tale certificato – precisa il prefetto Bevivino – privo di qualsiasi documentazione o riferimento che potesse legittimamente comprovare l'attività svolta dal Caggeggi nel campo dell'edilizia, è stata apposta dall'assessore ai lavori pubblici dell'epoca la postilla: "si iscriva all'albo costruttori per conto terzi"»;

- 3) Ferrante Lorenzo: «con annotazione apposta sul documento – dice la relazione – il dirigente del tempo della sezione VI dichiara che "trattandosi di iscrizione per conto terzi non deve intervenire l'indicazione dell'importo delle opere eseguite"», e, quindi, il certificato esibito poteva ritenersi sufficiente;
- 4) Mineo Giuseppe: dal certificato esibito risulta che aveva eseguito «lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria

L'istruttoria, affidata al dottor Aldo Vigneri della Procura della Repubblica di Palermo, venne condotta nel piú assoluto silenzio; da ciò si comprese subito e chiaramente che le autorità americane non intendevano intervenire in favore dei cinque boss, la cui attività criminosa, del resto, è perseguibile anche in America. Anzi, il 19 dicembre vennero spiccati altri otto mandati di cattura, quattro dei quali colpivano cittadini americani residenti negli Stati Uniti, mentre gli altri quattro riguardavano ex cittadini americani rimpatriati in Italia, alcuni dei quali deceduti.

I mandati di cattura colpivano:

1) Giovanni Bonventre (alias John Bonventre), nato a Castellammare del Golfo il 18 aprile 1901. Naturalizzato cittadino americano nel 1946, risiedette a Brooklyn (New York) fino al 1960, anno del suo ritorno a Castellammare. Nel 1964, inspiegabilmente, mentre in Sicilia la lotta contro la mafia si andava inasprendo, Bonventre chiedeva la cittadinanza italiana.

Il fatto, in sé molto strano, appare molto piú comprensibile se messo in rapporto con il rapimento del compare Joe Bananas, avvenuto il 21 ottobre 1964 nella centrale Park Avenue di New York, ad opera di due sconosciuti che lo costrinsero a salire a bordo di una macchina, dalla quale fu inscenata la solita sparatoria.

In America Bonventre era stato arrestato piú volte per associazione a delinquere, rapina, omicidio, sequestro di persona e traffico di stupefacenti, sottoposto a sorveglianza speciale da parte della polizia italiana nel 1964 per sospetto traffico di stupefacenti.

Egli partecipò pure al convegno dell'Hôtel des Palmes e di Appalachin.

2) Giuseppe Bonanno (alias Joe Bananas), nato a Castellammare il 21 gennaio 1905. Cittadino americano residente a New York, arrestato piú volte per corruzione, porto e detenzione abusiva di armi, occultamento di reati ed altro ancora.

Anch'egli partecipò alla riunione dell'Hôtel des Palmes e di Appalachin. È stato rapito a New York e non si sono avute piú notizie. Si va sempre piú affermando la tesi che Bonanno abbia finto di esser stato rapito per non esser costretto a testimoniare davanti al Gran Giurí federale.

- 3) Camillo Galante (alias Camillo Galente, Joseph Russel, Joseph Gagliano, Charles Russo, Charles Bruno), nato a New York il 21 febbraio 1910. Pregiudicato, piú volte arrestato per rapina, omicidio e traffico di stupefacenti; al momento dell'emissione del mandato di cattura da parte dei giudici italiani, era detenuto negli Stati Uniti, dove scontava una lunga condanna per traffico di stupefacenti, inflittagli unitamente a Vito Genovese ed altri gangster. Ha partecipato alla riunione dell'Hôtel des Palmes e di Appalachin.
- 4) Giovanni Priziola (alias John Priziola e John Marziola), nato a Partinico (Palermo) il 4 febbraio 1893. Cittadino americano residente nel Michigan, fu piú volte arrestato negli Stati Uniti per corruzione, distillazione clandestina di alcool, detenzione abusiva di armi ed omicidio. In America è ritenuto uno dei maggiori esponenti del traffico internazionale degli stupefacenti che ha base a Detroit. Tra il 1945 ed il 1960 è stato in Sicilia numerose volte. Ha partecipato alla riunione dell'Hôtel des Palmes.
- 5) Raffaele Quasarano (alias Jimmy Quasarano, James Quasamone), nato a Monch Kunk (Michigan) il 10 dicembre 1910 da genitori oriundi da Castellammare del Golfo. È stato piú volte arrestato e processato per rapina, giuoco d'azzardo e traffico di stupefacenti. Ha compiuto frequenti viaggi in Italia.
- 6) Salvatore Lucania (alias Charles Lucky Luciano), nato a Lercara Friddi (Palermo) il 24 novembre 1897 e morto all'aeroporto di Capodichino a Napoli il 26 gennaio 1962. Per oltre trent'anni fu il capo del traffico degli stupefacenti a livello mondiale.

- 7) Vito Vitale, nato a Castellammare del Golfo il 24 agosto 1885 e morto a Roma, ove risiedeva, nell'aprile 1961. Processato e condannato in America e in Italia per associazione a delinquere, contrabbando, omicidio e altri reati minori.
- 8) John Di Bella, nato a Montelepre il 24 giugno 1908, morto a Brooklyn il 1° settembre 1964. In America – ove è vissuto per oltre un quarto di secolo – è stato processato e condannato per associazione a delinquere, omicidio, contrabbando d'alcool e traffico di stupefacenti.

Quasi contemporaneamente, il giudice Vigneri, accompagnato dal cancelliere del tribunale di Palermo, dottor Lima, si recava negli Stati Uniti per interrogare Joe Valachi, detto « Caco », cittadino americano, detenuto in un carcere degli Stati Uniti perché condannato per traffico di stupefacenti. L'interrogatorio di Valachi, di cui già si è avuto modo di parlare, riveste particolare importanza, perché Valachi, davanti alla commissione federale, rivelò numerosi segreti riguardanti l'organizzazione denominata Cosa Nostra.

Negli Stati Uniti, Valachi è stato l'informatore del Federal Bureau of Investigation, del Narcotics Bureau e della sezione speciale del ministero della giustizia per la lotta contro i *rackets* e la delinquenza organizzata. Le autorità americane sanno per esperienza che Cosa Nostra cercherà di uccidere Valachi, come è già avvenuto altre volte per detenuti che, dopo l'arresto, hanno rivelato segreti della malavita americana. Per questo motivo nessuno può visitarlo, almeno fino alla celebrazione del processo contro Cosa Nostra, che dovrebbe aver luogo entro il 1966. Il fatto che il prezioso informatore sia stato messo a disposizione della magistratura italiana per il processo contro i capi della mafia siciliana ed i boss americani è un atto di collaborazione senza precedenti: esso dimostra l'importanza dell'azione svolta dalla polizia e dalla guardia di finanza italiana nella lotta contro la mafia e contro Cosa Nostra.

Dopo più di mezzo secolo – e questa volta per iniziativa della

polizia italiana – venne stabilita una collaborazione « per accertare ed interrompere i legami stabili e permanenti » che sin dal 1908 erano stati individuati dal tenente commissario della sezione italiana della polizia statunitense, Joseph Petrosino, ucciso a Palermo nel 1909.



Si calcola che oggi, negli Stati Uniti, vivano trentasei milioni di discendenti di emigranti italiani, il cui contributo, a volte misconosciuto, è stato determinante nella storia di questo grande Paese. A cominciare da Cristoforo Colombo, anche se gli spagnoli si ostinano a considerarlo un loro connazionale.

Il primo esempio di emigrazione italiana di massa risale al 1657, quando duecento piemontesi si insediarono nel Delaware e concorsero a fondare l'odierna New Castle. Poi altri italiani svolsero

1905. Una famiglia di emigranti italiani appena sbarcata a Ellis Island. Questa isola, situata nella baia di New York, di fronte alla Statua della Libertà, divenne, dal 1892, la principale stazione di controllo dell'immigrazione negli Stati Uniti. Nei successivi cinquant'anni vi transitarono ben venti milioni di persone, tra cui personaggi famosi come Garibaldi e santa Francesca Cabrini.